

Ciao Franco. Siamo orgogliosi di aver condiviso le tue idee e le tue battaglie

Una vita da anarchico

Le macchine della Tipografia Moderna stavano stampando il numero di dicembre di Sicilia libertaria mentre, sul letto di una camerata presso l'Opera pia di Ragusa Ibla, chiudeva gli occhi per sempre il compagno Franco Leggio. Era il 15 dicembre del 2006. Lo stesso giorno in cui, 37 anni prima, un altro compagno, Giuseppe Pinelli, veniva scaraventato dalla finestra del quarto piano della Questura di Milano tre giorni dopo la strage di Piazza Fontana.

Con Franco se ne è andato non solo un pezzo di storia, ma anche un pezzo di tutti noi che gli siamo stati a fianco per brevi o lunghi periodi.

Proprio gli attentati di Piazza Fontana e la repressione verso il movimento anarchico avevano indotto Franco a ritornare definitivamente a Ragusa, dopo che per un ventennio, a causa dell'emigrazione, aveva risieduto fuori dalla Sicilia, pur senza abbandonare del tutto la sua presenza in città, dove faceva puntate sempre proficue e produttive di iniziative. Si era imposto l'obiettivo di rinforzare le radici dell'anarchismo nella sua terra, perché proprio il Sud, specie in quegli anni, era divenuto il serbatoio della reazione; i suoi figli migliori erano ancora costretti ad emigrare; e il vuoto di militanza si era fatto troppo profondo. Una scelta all'origine dell'avvicinamento di molti di noi, ragazzi delle medie superiori e apprendisti, all'anarchismo immedesimato da Franco, l'adulto dai capelli lunghi con le idee chiare sulla rivoluzione e la ribellione, il cinquantenne sempre circondato da giovani, che incarnava la certezza che la nostra non era certo una febbre giovanile passeggera.

Nello scorso giugno aveva subito una brutta caduta, probabilmente per un nuovo ictus; la sua condizione di salute già precaria sin da quel febbraio 1993 quando il suo fisico era stato messo a dura prova da alcuni ictus, ora ne usciva particolarmente compromessa. Quel residuo di autonomia, che in tutti questi anni gli aveva permesso di vivere da solo, accaduto alcune ore di giorno; di venire in sede praticamente tutti e quattro i pomeriggi di apertura settimanale; di prendere parte a quasi tutte le iniziative degli anarchici di Ragusa; di trascorrere ore ed ore immerso nella lettura; di non perdersi nessuna spedizione di Sicilia libertaria nel piano ammezzato della sede, adesso era venuto a mancare. Ricoverato dapprima in ospedale, dopo era stato trasferito presso la struttura residenziale assistenziale dell'ospedale G. B. Odierna, tornando così nell'ex sanatorio ove era stato già ricoverato nel lontano 1944, causa la tubercolosi presa in guerra, e da dove usciva clandestinamente per preparare e condurre la rivolta dei primi di gennaio 1945 contro il richiamo alle armi. Ora, però, non aveva più voglia di leggere: attendeva solo l'uscita di Sicilia libertaria, raccomandandosi sempre che non mancasse la sua sottoscrizione. E se i compagni ed i figli insistevano perché riprendesse a leggere, in modo da occupare il tempo di una degenza che si sapeva, non avrebbe più potuto avere fine con il ritorno a casa, lui rispondeva sempre che preferiva pensare.

Alla fine di novembre, con la salute un tantino migliorata, era passato alla casa di riposo di Ragusa Ibla. Anche qui, seguito dai compagni e amorevolmente curato da assistenti e volontari. Verso l'8 di dicembre le sue condizioni sono cominciate ad apparire gravi. Soffriva molto. Si capiva che non avrebbe potuto farcela, e forse egli stesso preferiva così. Il 15 mattina, durante l'ulteriore tentativo di alimentarlo con vitamine liquide da parte di una delle compagne più care, si è spento.

Era diventato progressivamente anarchico verso la fine degli anni '30. Nato nel '21, non aveva potuto conoscere i movimenti politici rivoluzionari; ma lo spirito ribelle si ma-

nifestava ovunque, al lavoro, negli ambienti giovanili; degli anarchici venne a conoscenza nel '37 leggendo un articolo denigratorio sul loro ruolo nella rivoluzione spagnola. Ne fu subito attirato. Con altri coetanei aveva già iniziato letture anticonformiste e piccole aggregazioni antifasciste clandestine. Il lavoro in miniera lo mise a contatto con la dura realtà operaia ragusana, e con individui refrattari al regime. Per sfuggire ai controlli polizieschi decise di arruolarsi in marina, dove trascorse gli anni della guerra tra punizioni e trasferimenti, fino al rientro a Ragusa per la tubercolosi.

Il movimento del "non si parte" lo vede tra i protagonisti assieme ai giovani libertari Pino Catanese e Mario Perna e a tanti altri proletari e donne che non accettarono la politica militarista del governo dell'Italia liberata e del guardasigilli Togliatti. I giovani libertari ridegnavano il foglio manoscritto "La scintilla darà la fiamma", che circolava tra i

anarchici, e porterà l'entusiasmo di tante donne nella battaglia del gruppo ragusano contro l'oscurantismo religioso, i pregiudizi, l'oppressione e la povertà.

Sul finire dei quaranta ritorna a lavorare in miniera; con i giovani anarchici acquisisce un discreto consenso che permetterà nel '49 alla lotta contro 200 licenziamenti di scavalcare continuamente la Camera del Lavoro ed il PCI promuovendo lo sciopero ad oltranza, l'occupazione degli stabilimenti e la loro autogestione: due mesi di intensissima lotta sociale che vede fronteggiarsi migliaia di minatori e le loro famiglie con centinaia di poliziotti e militari; in mezzo i burocrati riformisti che alla fine patteggiarono 40 licenziamenti. Franco non è tra questi, ma verrà licenziato subito dopo per rappresaglia. Per un intero mese farà lo sciopero alla rovescia, continuando a recarsi al lavoro, fermato dai questurini, ostacolato, ed infine soggetto ad un allettante buonuscita

di 70.000 lire che egli rifiuterà. Quindi l'emigrazione.

Nel movimento è un antiorganizzatore, ma sceglie di volta in volta con chi lavorare in base a correttezza, spirito critico, senso dell'azione. Sempre aperto verso il nuovo, è indotto a non temere i confusionismi giovanili, quanto piuttosto a confrontarsi e a per farvi emergere quanto di libertario vi fosse: così i beat e i provos, gli hippies e gli stessi extraparlamentari lo interessano e incuriosiscono. La sua disinvoltura verso il confronto e il suo rigore morale, la sua intransigenza politica, la sua cultura e la sua intelligenza fanno sì che i giovani siano sempre attratti da lui.

Intanto rileva la collana Anteo, e

pendo che comunque c'era Franco, a darci sempre un consiglio, una mano; si doveva persino le nostre denunce quando eravamo troppo giovani. Anche quelli che transitavano dal gruppo non potevano fare a meno di restare legati a lui. Che intanto proseguiva l'attività editoriale; partiva per mesi lasciando sempre la porta di casa aperta per chiunque passasse; subiva infamanti denunce ed arresti; prendeva parte alle più importanti iniziative nazionali, dalle manifestazioni per Valpreda e per Marini, alle feste ed ai convegni, e contribuiva ad arricchire la nostra esperienza. Ragusa, al Sud del Sud, era meta di compagni di tutto il mondo che passavano a trovarlo: giapponesi, americani, inglesi, spagnoli, tedeschi, francesi e di ogni angolo d'Italia. Non avevamo certo bisogno di muoverci per conoscere il mondo.

Ci aveva provato a Catania, a promuovere una libreria, l'Underground, con i compagni etnei. Avevano poi fondato la rivista Anarchismo, di cui si era assunto la responsabilità editoriale, restandovi legato fino al 1978. Ripropose la libreria a Ragusa, e nacque la "Zuleima" nel 1978, un modo per combattere anche il riflusso che avanzava. La nascita di questo giornale si deve anche a lui, che ci ha incoraggiati a scrivere, a tenere duro, a riflettere; che ha contribuito allo sviluppo dei contenuti. Per anni il suo carattere è stato iniettato nelle pagine di Sicilia libertaria attraverso dibattiti, proposte, analisi, finché le energie glielo hanno permesso.

Poi venne l'epopea dei missili a Comiso. Ne fummo tutti travolti, e Franco più di tutti: dal 1981 alla fine degli anni '80, mancò solo i sei mesi trascorsi al carcere di Ragusa dal febbraio all'agosto dell'83, per pagare il coraggio di avere solidarizzato con Giovanni Marini, sotto processo a Salerno e a Vallo della Lucania per l'omicidio di un fascista. Un arresto "pedagogico", per "fare fuori" l'elemento più in vista, autorevole e oggettivamente pericoloso dell'opposizione alla costruenda base missilistica. E quell'assenza si vide e si sentì: eccome!

Nel 1986 la giustizia borghese non si capacitò della tenacia di questo anarchico nel tenerle testa. Nessun giudice era stato risparmiato dai suoi strali ad ogni denuncia seguita al caso Marini che gli era arrivata. Una catena di sant'antonio si era formata, composta da magistrati "vilipesi" dalle sue lettere. Fino a quando non decisero di sottoporlo a perizia psichiatrica. Una provocazione che non poteva passare e non passò: Franco li invitò a venire a starlo da casa sua coi carri armati; una solidarietà militante percorse tutta l'Italia. Nessuna perizia fui mai fatta: era fin troppo chiaro che l'unica pazzia di Franco era il suo essere anarchico, amante della libertà e fiero oppositore delle ingiustizie.

Mi rendo conto che queste righe non riusciranno a dare conto sufficientemente di una vita così ricca spesa interamente per l'ideale anarchico. Mi consola il fatto che l'intensa personalità di Franco resterà impressa nei cuori di quanti lo hanno conosciuto, stimato, amato.

La salma è stata sistemata alla Società dei libertari, quella che era considerata la sua casa. Circondato da bandiere nere e rosso-nere, con una copia dell'ultimo Sicilia libertaria sotto il braccio, attorniato da fiori, avvolta nell'affetto dei compagni. Sono venuti in tanti, anarchici della provincia e della Sicilia, compagni della sinistra istituzionale e non, tanti ex che non lo hanno dimenticato, e poi vicini e parenti. Insieme lo abbiamo portato in corteo dalla sede fino a piazza S. Giovanni, nel luogo di tanti comizi e tante manifestazioni, dove un breve e strozzato discorso del sottoscritto lo ha salutato per l'ultima volta, tra le lacrime dei presenti, e le note di un'Addio lugano bella che non avevamo la forza di cantare.

Il suo corpo è stato cremato giovedì 28 dicembre a Bari.

Pippo Gurrieri



minatori e incoraggiava alla ribellione. E quanto l'insurrezione armata esplose, ne fece parte da protagonista, partecipando ad episodi coraggiosi; dopo la resa, mentre in provincia infuriava la repressione e l'esercito operava centinaia di arresti, riuscì a tornare al sanatorio dove degenti, medici e suore lo protesero, dichiarando che durante i fatti non si era mai allontanato. Nel mese di giugno, in seguito ad una spiata, viene arrestato per scontare 16 mesi: uscirà con l'amnistia di Togliatti.

In contatto con gli anarchici siciliani Fiorito di Catania, Consiglio di Siracusa, Pino di Barcellona, quindi Alticozzi di Modica, ed in seguito La Torre, Cerrito, Fradà di Messina, Schicchi di Palermo, dà vita con altri giovani al gruppo anarchico "La Fiaccola". Sarà presto raggiunto da un'altra protagonista della rivolta contro la guerra, quella Maria Occhipinti che legherà il suo destino a lui e agli

ta di 70.000 lire che egli rifiuterà. Quindi l'emigrazione.

Parte con la famiglia alla volta di Napoli, dove farà i lavori più disparati. E' in questo periodo che si separerà dalla moglie, indotta a battezzare i figli dalle pressioni familiari. Quindi sarà a Livorno e a Genova; collaborerà con gli anarchici pugliesi, darà vita a innumerevoli iniziative politiche ed editoriali, con particolare attenzione al Sud: "Conoscersi e comprendersi"; "Ribellione"; "L'Agitazione del Sud", ma soprattutto si legherà ai guerriglieri anarchici spagnoli che proseguivano in clandestinità la lotta armata, fra questi in particolare Face- rias; e con Cipriano Mera, il muratore "generale", esule a Parigi. La solidarietà concreta con la lotta degli spagnoli vivrà momenti esaltanti anche in Italia, con azioni di sostegno e supporto condotte assieme a giovani anarchici milanesi, piemontesi; toscani e liguri. Quando nel lu-

Per noi ragazzi, avere le sue idee era come un valore aggiunto, l'orgoglio di una Storia che ci camminava a fianco, il passato ed il futuro che gli altri non avevano

UNA LETTERA. Su Pinelli e Piazza Fontana

Ragusa, 31 dicembre 1969

Carissimi Z, e T, e V

Sono solo in casa (ho rifiutato d'andare da mia sorella, da degli amici e ho rifiutato d'accettare l'invito d'andare a trascorrere queste feste in Calabria), ho una gran tristezza... E, in queste occasioni, preferisco star solo. La tristezza... un anno che se ne va, e un altro che ci si arrampica addosso impietoso... Preferisco star solo a pensare... Scrivere qualche lettera: ai compagni, agli amici, ai miei ragazzi.

(...) Quante cose da dire. Quante considerazioni che martellano il cuore e la mente... Volevo scrivere un lungo articolo, specie per dire certe cose di Pinelli, ma anche a proposito di Valpreda, il povero ballerino contro il quale è stata scaraventata una montagna. E lui a negare, tutto solo, contro tutto il mondo, nel buio della cella, tra i porcospini che non gli danno tregua... L'atteggiamento dei compagni di Milano, di quelli del "Ponte della Ghisolfa", mi pare sia stato lineare e conseguente.

(...) Intanto hanno dato subito una sferzata smentita a tutti coloro che dicevano che dopo il fattaccio se l'erano squagliata tutti. E, invece, loro, i nostri giovani, hanno invitato proprio nella loro sede tutti i pisciainchiostrato trattandoli, come si meritavano, a merda in faccia...

(...) Pinelli si è suicidato? Ho anche io mille serpi di dubbio che saettano le loro lingue di fuoco, in proposito. E li ho gridati in un bar, in presenza di amici, di fascisti, e di un poliziotto. Li ho gridati con parole come pietre. Ma ho aggiunto: "Se di suicidio si può parlare si deve allora dire che si è trattato di un suicidio PROTESTA, proprio come quello di Palach (Praga) e dei bonzi vietnamiti. Fra i tanti dubbi questa convinzione del suicidio protesta la considero la sola ragionevole. E mi deriva dall'aver conosciuto Pino da più di dieci anni, direttamente, per non dire intimamente. Per protestare contro l'accanimento anti-anarchico di tutta la canea dei poliziotti, dei magistrati, dei giornali, del governo, iniziata in modo massiccio e sistematico, dall'aprile scorso... Pino non era uomo da lasciarsi prendere dalla disperazione, da aver timore della torchiatura usata dai nostri democratici poliziotti, o da lasciarsi travolgere da un gesto inconsulto: o lo hanno ammazzato o si è suicidato con la lucida consapevolezza che altro non gli rimaneva per protestare e bloccare la canea infame che da mesi e mesi controllava ogni suo passo, ogni sua parola, tutto quel che faceva: e la corrispondenza, e il telefono. Nel settembre scorso mi sono trovato a casa sua, dalle undici alle dodici e mezza e in questa ora e mezza ben tre volte telefonarono dalla questura, il mastino della politica che corrisponde al nome di Allegra e quella grinta da perfetto fascista che corrisponde al nome di Calabresi. Altro che avrebbero loro, questi miserabili, "incastrato" Pino. E' invece Pino che ha incastrato loro, "suicidandosi" alle loro responsabilità e alle loro "intuizioni" anti-anarchiche, strappando dalle loro grinte la maschera democratica e facendoli vedere quali in realtà sono, strumenti della reazione, pedine del complotto liberticida che si va tramando, di cui tutti parlano ma che si sforzano di minimizzare, o fare apparire come "possibilità" lontana e irreali.

(...) No, io non ho avuto nessuna molestia: dubito della corrispondenza, e poi ho saputo che alcuni amici e qualche semplice conoscente sono stati "avvicinati" e richiesti di notizie a mio riguardo. Tutto qui... Io ho continuato le mie cose: ad andare alle Poste e spedire pacchi e pacchetti, e anche per indirizzare un telegramma alla compagna di Pinelli... Se non avessi il grosso debito col tipografo, mi sarei precipitato a fare stampare almeno un altro opuscolletto. E l'avrei corredato di una nota su tutta la faccenda.

Testo estratto dal libro di F. Leggio "Avanti avanti avanti con la iaccola nel pugno e con la scure"

